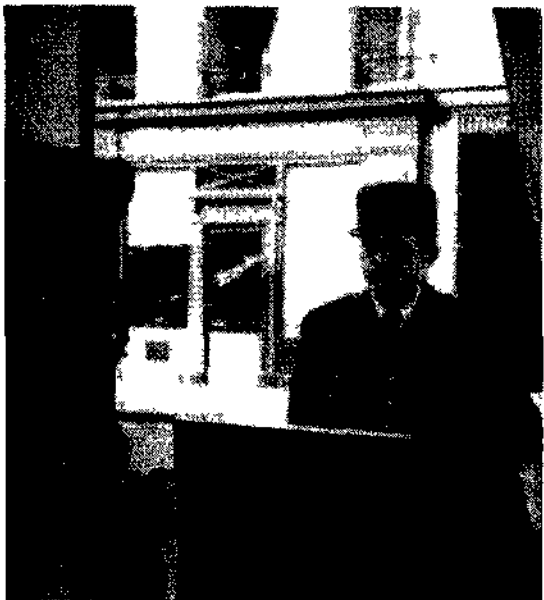


L'INTERVISTA. Sergio Romano: «Solo il maggioritario darà spazio alle grandi istituzioni»



«Come mai una qualsiasi orchestra italiana magan scalcinata assorbe più denaro pubblico della London Symphony Orchestra senza avere la stessa fama? Difficile che la domanda venga dagli addetti ai lavori più propensi a mendicare - giustamente - un incremento dell'investimento culturale che a interrogarsi sulla sua destinazione. E come mai dovrebbe occuparsi allora un commentatore di politica internazionale illustre come l'Ambasciatore Sergio Romano? Semplice. Perché - anche se viene raramente rilevato - l'industria culturale è oggi un settore strategico in primo luogo perché attraverso il consumo culturale passano i modelli che influenzano e determinano i comportamenti. Ma soprattutto perché il suo peso economico è enorme ed è destinato a crescere ulteriormente.

Cultura? «Tutto da rifare A cominciare dalla politica»

Per rispondere alla sua domanda iniziale osservo solo che a partire da un certo punto si innesca una dinamica verso il basso. L'offerta sul mercato di un prodotto scadente finisce naturalmente per alienare pubblico e risorse. L'ambiente che il consumatore frequenta non è statisticamente rilevante però lo incontro sempre più gente che va a Salsburgo e sempre meno che va al Maggio.

rate a favore di quelle in conto avvenimento e grazie alla creazione delle Regioni gli sportelli di spesa si sono moltiplicati. E chiaro che la dotazione delle istituzioni in cui si cresce e si addestra ci si prepara non poteva che impoverire la qualità. Infatti la scena cinematografica e quella teatrale sono piuttosto mediocri. Abbiamo vissuto per anni delle ultime leve dei diplomati delle istituzioni quando funzionavano e non esportiamo più nulla nemmeno dove eravamo tradizionalmente forti nell'opera nel cinema.

A proposito di esportazione, americani ed europei si sono misurati duramente sull'occasione culturale del Gatt, anche perché il prodotto culturale è la seconda voce di esportazione nella bilancia commerciale degli Stati Uniti. Eppure in Europa si taglia la spesa per la cultura ovunque. Vuol dire che gli investimenti debbono venire dal privato? O che la politica europea è un po' schizofrenica?

Tenga presente che non esiste una politica culturale europea condivisa. Ci sono posizioni distinte. Quella francese ad esempio è molto caratterizzata.

Ed ha però un vizio protezionistico, e una dubbia efficacia.

Credo d'essere un liberista non sospetto. Però ricordo bene ciò che accadde nel dopoguerra ad Atene nei giorni successivi alla fine del conflitto quando fu chiaro che gli Stati Uniti si sarebbero battuti per assicurare libertà di mercato al loro prodotto cinematografico. Addirittura scoprimmo con stupore che quella era una priorità della politica verso l'Europa non un codicillo qualsiasi. Cosa c'era dietro? L'importanza che ogni regime allora attribuiva al cinema (correttamente del resto

Una riforma elettorale che assicuri stabilità di governo è la condizione essenziale per garantire investimenti culturali di sostanza e sul lungo periodo anziché come succede ora, legati all'immediato ritorno di immagine. È l'opinione dell'ambasciatore Sergio Romano, storico e acuto osservatore delle cose della cultura. Lo abbiamo interpellato a proposito delle «regole» necessarie a un più corretto sviluppo della nostra produzione culturale.

FILIPPO BIANCHI

peché una certa immagine dell'America si è formata proprio attraverso quel mezzo) e il peso di quella lobby industriale. Ora però non è dubbio che se un soggetto entra nel mercato con una proprietà delle fides sproporzionata rispetto agli altri giocatori quel mercato non si radizza più. mercato vuol dire libertà di concorrenza, cioè evitare che si creino concentrazioni eccessive di dimensioni monopolistiche. Se guardiamo al mercato audiovisivo su scala mondiale scopriamo una situazione squilibrata: non di mercato. Che i francesi cerchino di riequilibrarla è lecito anche perché quello è un bene in cui conta molto la creatività addestrata e se si mette fuori gioco quel bene si perdono i capitali investiti in addestramento e creatività. Per ciò la posizione francese è comprensibile. E non ha dato cattivi risultati oggi nella cinematografia europea; i francesi esprimono livelli di qualità medio alti e di questo va dato atto a Jack Lang.

Lo sviluppo delle reti determinerà una rivoluzione totale del mercato e della distribuzione culturale. Questo ci porterà verso un'aspirazione delle tendenze monopolistiche e generaliste, o verso consumi più articolati, in cui anche lo spettatore di cultura e curiosità medio-alta - oggi denubito - possa trovare alimento?

Ogni paese dovrà adottare regole antitrust ma l'importante è che queste siano buone negli Stati Uniti e nell'Unione Europea (qualcuno aggiungerebbe il Giappone ma io ho molti dubbi su ciò che il Giappone diventerà fra una ventina d'anni). Sarà fondamentale evitare la concentrazione fra produttore e consumatore di un certo bene. Ammettere che il gestore di televisioni via cavo sia al tempo stesso produttore di cinema e di televisione significa schiacciare il consumatore. Mi pare d'altronde che la sensibilità a questi rischi sia diffusa. Il problema è che quel tipo di servizio non può che essere gestito da grandi aziende: sia per ciò che riguarda le autostrade informatiche sia, in misura minore per quanto attiene alla produzione di beni di consumo. E visto che le grandi aziende hanno costi elevati e devono produrre dividendi per i propri azionisti andiamo sempre più verso una cultura di massa. Credo però che in questo quadro si aprano degli interstizi anche perché ci sono cose che i grandi produttori non possono o non vogliono fare. E

come c'è pur sempre un pubblico indotto ma influente che ha un ruolo intermedio e che magan consuma Bayreuth piuttosto che il mega concerto televisivo in qualche modo gli interstizi verranno riempiti.

Raramente si sente parlare di industria culturale in relazione all'occupazione, per esempio nel Mezzogiorno. Non è per escludere il luogo comune sul sud creativo, ma su cinque suoi registi degni di questo nome quattro vengono dal Meridione... L'equazione sviluppo culturale-occupazione di lavoro la convince?

Qui si pone un problema generale di tutto il mercato del lavoro. Nell'ultimo decennio le case editrici hanno mediamente ridotto il personale o nel migliore dei casi l'hanno mantenuto producendo però più libri più giornali. Come mai? Forse anche perché sono cresciute fuori dalle aziende piccole società di dritto o di fatto su cui si è scaricata una parte delle funzioni che una volta erano aziendali. E questo in sé non è un male perché questa sorta di lavoro culturale chiuso è più vitale e interessante e flessibile. Quindi probabilmente di gente impegnata nel lavoro culturale ce n'è più di quanta emerge dalla statistica. Il problema sta nella rigidità del lavoro. Lei diceva che l'Europa di minuisce i fondi per la cultura. Io non ho l'impressione che lo faccia perché è insensibile al problema ma perché in generale sta riducendo la dimensione dello stato assistenziale che sia pure erroneamente comprende la spesa culturale. Se siamo in una situazione di tagli di spesa e il mercato del lavoro è rigido è chiaro che l'azienda editoriale o cinematografica non assume perché se non si mette in casa una persona

A FIRENZE

Boccaccio Ad aprile un simposio

Il mondo impegnato nelle ricerche su Giovanni Boccaccio si sono dati appuntamento a Firenze per la primavera del 1996. Nel capoluogo toscano infatti dal 26 al 28 aprile si terrà un convegno internazionale dedicato agli «Zibaldoni di Boccaccio» conservati nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze ovvero una serie di appunti autografi del grande scrittore. L'asse di stata organizzata dagli italiani M. Delabande Picone dell'università di Zurigo e Claude Cazalé Bernard dell'università di Lille sotto l'egida dell'ente nazionale Boccaccio e con la collaborazione della Biblioteca Laurenziana. Per i maggiori cultori dell'autore del Decamerone si tratterà di un'occasione unica perché per la prima volta verranno presentati gli esiti di numerose ricerche destinate a rinnovare gli studi boccacceschi.

Gran fermento alla Rai. La notizia della prossima nomina di Michele Santoro a direttore del Tg2 ha scatenato le lobby interne alla Rai che hanno già ridisegnato nuovi possibili organigrammi per «bilanciare» il prossimo rimpasto. È quello che si è scatenato a viale Mazzini ricorda soprattutto lo «sguocco del tappo» O dei «quattro cantoni». La nuova mappa del potere Rai infatti in questa logica prevede spostamenti a catena. La casella più importante: la prima è quella del Tg2 che dovrebbe diventare voce del Polo. Così al posto di Clemente J. Minun per la direzione del Tg2 è stato fatto il nome di Antonio Spinosa (autore di molti libri storici pubblicati da Mondadori già direttore della Gazzetta del Mezzogiorno amico personale dell'ex ministro Tatarella) che lascerebbe la sua poltronissima di Videospinosa a Gabriele La Porta (in quota Lega) che a sua volta abbandonerebbe il posto di direttore di Raidue. Stanza dei bottoni che avrebbe tre pretendenti: Giancarlo Governi (uomo di azienda attualmente senza incarichi di governo a viale Mazzini) Agostino Saccà (al momento

media

di CIANNELLI & GARAMBOIS

portavoce della presidente Moratti. Piero Vigorelli attuale contestato (ma irriducibile) direttore della Tgr. La direzione della Tgr in questo caso avrebbe come candidato Pietro Vecchione (cui va trovata una collocazione su decisione del pretore). Ma se questa è - a quel che si sente - l'impostazione «morattiana» della nuova Rai che attende mentre saldo il posto di comando di viale Mazzini fino al prossimo giugno il direttore generale Mimucci sarebbe invece su tutt'altra linea: nessun ulteriore rimpasto per questo Consiglio.

Clemente Jacky Minun negli ultimi giorni si è dato comunque un gran da fare per accreditare se stesso come direttore di un Tg «di tendenza». E a quanto pare è riuscito a sbaragliare quanti minacciavano la sua poltrona nel nuovo piano editoriale per il Tg delle 20.30 infatti c'è già tutta la ricetta anti Santoro. La scorsa settimana ha spiegato



alla redazione che studi effettuati sul Tg2 lo dipingono come «il tg più obiettivo» troppo tanto da renderlo un tg senza fisionomia. Ecco perché la nuova impostazione di un Tg «che prende posizione» che la campagna (come quella di Feltri con Affittopoli) che ascolta le voci fuori dai cori. Il Tg «obiettivo» è stato poi a ben vedere quello che ci ha ubriacato negli ultimi mesi di bellezze al sole di concorsi per miss e mister persino di cabak e magie. Quel Tg per il quale più di un professionista sta «ritirando la firma» dai pezzi che arrivano in tv anonimi.

Grafica e scenografia saranno

no i primi a rinnovarsi all'interno del Tg delle 20.30. Ma questa volta tutto è affidato ad una società in appalto esterno. Finora questo lavoro era affidato alle professionalità interne alla Rai. La novità fa seguito ad una delibera del Consiglio di Amministrazione del 28 luglio in quella riunione venne decisa la costituzione di una società (capitale sociale 5 miliardi) per gli impianti e diffusioni. A fondo si preparano allo scioquio. Nella sede centrale di viale Mazzini invece per ora si «volantano» le copie dei segretissimi verbali di quella riunione in cui Letizia Moratti ha sostenuto che il top management delle nuove società Rai deve essere reperito all'interno dell'azienda.

Dica 33 Da lunedì scorso è possibile farsi curare stando davanti alla tv grazie alla prima rete televisiva tematica non cablati Telesalute. Che ha preso il posto (e gli impianti che sono stati potenziati) della storica emittente di sinistra Videouno. A rilevare

l'emittente è stato Raffaele Garofalo big della sanità romana con duemila posti letto nelle sue cliniche. Direttore è Piero Passetti presidente delle emittenti locali. Ft vice direttore è Giancarlo Calzolari già caporedattore al Tg di Roma. In onda rubriche specialistiche corsi di ginnastica ma anche interventi chirurgici e corsi di aggiornamento serale destinati ai medici.

Con il Salvagente arriva una collana di libri dedicati ai «Diritti smarriti». La redazione del settimanale infatti è stata chiamata come consulente per la nuova iniziativa edita da Buffetti che verrà diffusa in tutti i negozi e i centri di vendita della catena Prima uscita «La bolletta al tuo servizio» di Patrizia Pallara lire 13.000.

Niente bollettini che arrivano a casa con mesi di ritardo o si perdono nei meandri degli uffici postali. Per ricevere informazioni utili e di servizio i giornalisti del Lazio non dovranno far altro che accendere il televisore. L'Ordine dei giornalisti del Lazio e Molise da lunedì 2 ottobre sarà infatti presente sul Televideo Rai regionale con un suo fascicolo di informazioni e servizi alla pagina 673.

RITRATTI

Peter Handke e la purezza del «Canto»

SANDRA PETRIGNANI

«NEL SILENZIO di questi laghi/ so cosa faccio e sapendo cosa faccio / so chi sono». Versi semplici come questi scritti da Peter Handke nel Canto della durata (Einaudi 65 pagine 15.000 lire) risuonano con una forza che viene da lontano da lontanissimo. Forse è un lontano dentro di sé ma che trae consapevolezza da una sapienza antica come il mondo o almeno come i congegni del pensiero.

Handke ha sempre risparmiato le parole ha sempre scelto la sintesi. La poesia di questo Canto lo spinge a un'essenzialità ancor più radicale nel dire soltanto l'essenziale senza orpelli. Negli anni la sua scrittura è andata prosciugandosi man mano che si allontanava dal letterario e dai prurismi più chi sperimentali per coincidere con una verità esistenziale che doveva essere assolutamente detta. Handke quando scrive se vuole descrivere una passeggiata passeggiando sul serio sulla pagina. Qui esprime la durata dando semplicemente il senso della durata. Dico «semplicemente» ma non c'è niente di semplice o di scontato. La forza di Handke sta nel rigore monacale sensuoso con cui la parola è comunicazione necessaria ma scherzosa ma spreco.

Il suo pensiero meglio di tanti altri che battono gli stessi sentieri esprime una fuga dall'Occidente con i mezzi dell'Occidente. È il sottile contrario della ricchezza terzomondista di Salman Rushdie. Chi ama il barocco le storie che entrano in altre storie la proliferazione gli intrecci labirintici del linguaggio e delle trame non legga Handke. La sua purezza potrebbe abbagliarlo il suo ritorno alle radici potrebbe apparirgli troppo povero.

Il Canto della durata è una meditazione sul essere che tenta di sottrarsi alla non esistenza. La non esistenza è la Verità probabilmente ma che cosa può fare la creatura se non appigliarsi ai «momenti di essere» alla breve durata di un sentimento di un luogo di un affetto di un sostare? Peter Handke ci conduce attraverso i suoi personali luoghi della durata angoli di mondo secondari che a un'altra persona non direbbero niente se un poeta non fosse passato di lì per renderli in qualche modo leggendari. Non è molto importante dire che questi luoghi sono il lago di Dobrodo nel Caio goriziano la pagnina Forte d'Auteuil e la Fontaine Sainte-Marie ai margini della capitale francese. Margine e periferia sono i più importanti in assoluto gli itinerari del sentimento difficili mentre coincidono con gli itinerari tistici.

PER HANDKE nelle scelte laterali v'è anche naturalmente ideologia. Ma non è ideologia arrogante «semmai un progetto di sopravvivenza autodifesa». Ha dichiarato di non pretendere di essere un poeta ma sempre e comunque scrittore però questo Canto è un poema probabilmente perché la poesia è diventata un genere marginale e da molto tempo ormai Handke ha abbandonato la via commerciale più redditizia del romanzo o presunto tale. È stato lo scrittore più famoso probabilmente più amato di una generazione che non osanna facilmente i suoi interpreti (musica a parte). Ma evidentemente gli sta più a cuore percorrere a piedi le montagne e fermarsi a parlare con compagni improvvisati d'ostena che coltivare professionalmente la propria immagine di scrittore. Siamo penosamente transitori dicono i versi per questo occorre coltivare la durata per rubare attimi di bellezza non destinati a noi che non duriamo.

Il Canto che ora esce da Einaudi è stato prima nello samizdat di un editore piccolo piccolo frulano. Anche questo è un capriccio della durata che si annida proprio là dove credi sia impossibile trovarla e ti regala pure attraverso una poesia la meraviglia dell'attimo.